



chiudi
elenco quaderni



Pubblicazione del gruppo Donna e Chiesa
Quaderno n. 72 Percorsi femminili nella Chiesa

Mater Ecclesia

Gruppo Donna e Chiesa Bergamo

Riportiamo questo contributo di Adriana Valerio, ricercatrice in storia del cristianesimo presso la facoltà di lettere dell' Università di Napoli, apparso in una serie di cinque volumetti raccolti sotto il titolo "Ruah, il femminile di Dio" editi da Stampa alternativa nella collana Piccola biblioteca Millelire.

L'abbiamo scelto all'interno dei molti possibili perché, nella sua brevità e con linguaggio divulgativo, suggerisce molti dei temi che verranno approfonditi nei testi di cui diamo conte nelle schede.

Se oggi la nostra sensibilità, sollecitata peraltro dal pensiero della differenza sessuale, fa scoprire i nuovi volti di Dio, spinge anche a modificare la comunità di fede che quel Dio testimonia. Esiste, infatti, un'intima correlazione e un mutuo condizionamento tra concezione antropologica, visione ecclesiologica, immagine di Dio. Per esempio il «Gesù mammolo», espressione che usa santa Chiara d'Assisi (1193-1253), rimanda a una spiritualità di tenerezza, capace di cambiare le regole della convivenza comunitaria. Da quella esperienza mistica, tipica del movimento francescano, emerge una religiosità che rifiuta un Dio lontano e giudice severo, per sottolineare la vicinanza di un Dio «mammolo», bambino appunto, che suscita amore e non più timore. Ora, questa visione del Trascendente genera un diverso modo di concepire la comunità. La Regola monastica di Chiara, la prima scritta per le donne, ribalta i vigenti criteri gerarchici maschili: non è come quella di san Benedetto, dove la badessa, che è il corrispettivo di abate, da *abba*, padre, svolge un ruolo autoritario, ma è un ordinamento di vita nel quale la *madre* che governa si configura come "rifugio dialogante"; non vi troviamo più le monache sottomesse, ma le *sorelle*, non più la norma giuridicamente definita e rigida, ma il Vangelo; non la verità gerarchicamente imposta e determinata, ma proposta anche dalla più piccola sorella della comunità; non l'obbedienza incondizionata, bensì limitata dalla coscienza e dal messaggio evangelico.

La madre consoli le afflitte, sia l'ultimo rifugio delle tribolate, conferisca con tutte le consorelle circa le cose da trattarsi per l'utilità e il decoro del monastero, poiché spesso il Signore ispira alla più piccola ciò che è meglio (Regola, cap. IV).

L'esperienza del Dio bambino, vicino e tenero muta dunque anche i modi di instaurare i rapporti umani, all'insegna di una "sororità" che caratterizza una comunità partecipativa, dove le decisioni vengono prese insieme alla Madre, che non è più l'autorità che chiede obbedienza, bensì l'aiuto fiducioso, l'amica accogliente. Se questa organizzazione comunitaria, attenta alle esigenze femminili e sensibile alla gestione di un'autorità di tipo materno-partecipativo, è stata sovente progettata dalle molte sante fondatrici, è tuttavia rimasta circoscritta all'interno della vita claustrale e non ha inciso sulla struttura gerarchica della Chiesa cattolica perché la preminenza del sesso maschile ha comportato legittimare in Dio il proprio potere:

L'immagine di Dio è nel maschio [...]che ha ricevuto da Dio il potere di governare come suo sostituto [...] Ed è per questo che la donna non è stata fatta a immagine di Dio (Graziano, q.5, c.33).[1]

La femminilità e le sue specificità sono state dunque deprezzate: ritenute non idonee a richiamare il divino, impossibilitate ad "amministrare il sacro".

Relativamente a queste responsabilità di emarginazione si è scritto molto negli ultimi anni, e gli studi delle teologhe sono stati determinanti per la comprensione dei fattori, molteplici e complessi, che non hanno permesso l'attuazione pratica di quel principio, pur vigorosamente dichiarato in teoria, di superamento, in Cristo, delle diseguaglianze: «Non ha più importanza l'essere ' ebreo o pagano, schiavo o libero, uomo o donna, essendo tutti voi una sola persona in Cristo Gesù» (Galati 3, 28)¹.

Più volte sono stati indicati i presupposti ideologici di un'esclusione dagli ambiti di potere gerarchico, che ha trovato il suo fondamento nella convinzione, sostenuta nei secoli, circa l'inferiorità naturale della donna. Ella era, infatti, considerata come *secondaria*, perché tratta dall'uomo; *subordinata*, creata in funzione di lui; *passiva*, che riceve e nutre il seme senza alcun ruolo attivo; *debole*, per mancanza di vigore razionale e di forza decisionale; *impura*, a causa del ciclo mestruale; *imperfetta*: un «maschio mancato» come ribadiva san Tommaso, riprendendo e avvalorando l'antropologia asimmetrica di Aristotele.

Si riteneva, inoltre, che fosse incapace di operare un efficace agire etico, che non potesse essere considerata soggetto autonomo, ma solo capace di consenso.

Non riconoscere alle donne autonomia di giudizio, capacità di governo, responsabilità etica, ha significato relegarla nella "non visibilità", nella minorità di una condizione umana che richiede, per esistere, la presenza della mediazione maschile che controlla, approva, giudica, dirige.

Eppure il Regno annunziato da Cristo è caratterizzato dall'aver riconosciuto nella donna piena dignità; liberandola dalle maglie opprimenti di certo legalismo giudaico, affinché Gesù si fa toccare da una donna considerata impura perché perde sangue (Marco 5, 21); ammettendola al suo discepolato, lui che, accanto ai dodici, accetta alcune donne al proprio seguito (Luca 8, 1-3); rendendola partecipe ai misteri della sua persona (Giovanni 4 e Giovanni 11, 27); scegliendo una donna, la Maddalena, quale prima testimone della resurrezione e definita per questo «apostola degli apostoli»; richiamandola all'importanza del culto interiore che supera la sacralità discriminatoria del Tempio (Giovanni 4, 21).

All'estraneità ed esclusione che la donna ebraica subiva nei riguardi del culto gerarchicamente organizzato e degli stessi spazi sacri, Gesù contrappone una nuova relazione con Dio: l'uguale partecipazione di tutti al culto interiore, animato dallo Spirito. Con l'irrompere del segno, il Tempio ha esaurito il suo compito di separazione sacrale, per creare una comunità non caratterizzata più da una struttura maschile, di potere, bensì da reciproca, fraterna diaconia. Il battesimo d'acqua e di Spirito, nuovi segni di appartenenza, e la partecipazione alla mensa eucaristica, cena di condivisione, aperta alle donne, rivoluzionano il concetto di vita delle comunità religiose. Senza questi mutamenti radicali di prospettive non si capirebbero le donne che seguono Gesù, che gli vanno incontro, che diventano sue discepole e apostole con profonde esigenze di capire, di conoscere, di parlare; non si capirebbe il folto numero di martiri, profetesse, missionarie, carismatiche, diaconesse che animano la Chiesa primitiva; non si capirebbero le richieste e i gesti di rottura di donne che, già dal II secolo, svolgono ruoli presbiterali di presidenza eucaristica, in coerenza con il passaggio dall'antica alla nuova alleanza, da una comunità sacerdotale, maschile e sacrale a una carismatica e antidiscriminatoria.

Chi pensa che Gesù abbia scelto solo apostoli maschi, e che nell'ultima cena non ci siano state donne, dimentica che nei momenti fondamentali della sua vita, durante gli anni della predicazione, fino alla morte e alla resurrezione, le donne sono presenti e non in maniera passiva o marginale. Lo seguono nella sua missione evangelizzatrice; non lo abbandonano, come gli uomini, nei momenti dolorosi della passione; sono testimoni fedeli del sacrificio di Cristo che si consuma sulla croce e che fonda la Chiesa.

E le note che caratterizzano l'essere apostolo: la chiamata, la vita itinerante con

Gesù, servizio, sofferenza, testimonianza della resurrezione non si possono applicare anche alle donne al suo seguito?

Quanto all'ultima cena, è improbabile che le donne fossero assenti, laddove la pasqua ebraica vedeva riuniti tutti i componenti della famiglia. E comunque, «se il criterio di validità dell'ordinazione dovesse rapportarsi alla presenza o all'assenza di determinate categorie», ricorda la teologa Adriana Zarri, «non solo il mondo femminile, ma moltissimi altri settori dell'umanità dovrebbero essere esclusi. E soli a poter esser preti sarebbero i maschi ebrei: una scelta davvero esigua e certamente contraddetta dalla storia».

Chi non può fare a meno di accettare queste considerazioni si rifugia dietro l'ultimo argomento: quello della *Tradizione*.

E' vero che nella storia della Chiesa cattolica non è mai stato consentito alla donna di accedere agli ordini sacri; ma la Tradizione non può essere usata come fondamento di impossibilità dommatica: non si possono assolutizzare le strutture legate a determinati contesti storici. La comunità ideale non è alle origini, ma davanti a noi; siamo noi che dobbiamo formarla in un incessante cammino di fede e di ricerca perché lo stesso Gesù, assumendo in pieno l'umanità e quindi i suoi limiti anche culturali, ha lasciato fermenti, impulsi, tensioni delegando a noi, alla maturità dei tempi, alla forza della Ruah-Sapienza la concreta attuazione di quegli ideali che anticipano il Regno annunciato:

Ancora molte cose ho da dirvi, ma non le potete comprendere adesso.
Quando verrà lo Spirito di verità, vi guiderà verso la verità tutta intera
(Giovanni 14,12).

Il problema del sacerdozio nella Chiesa, allora, investe essenzialmente la questione del riconoscimento dell'autorevolezza femminile: infatti, per quanto si dica di servizio, il ministero è in realtà ancora legato a tutti gli ambiti dell'autorità che interpreta, decide, legifera. L'impegno delle donne, dunque, non è certo di accedere a questo tipo di presbiterato come si è andato configurando nei secoli, ma, facendo comunque notare le carenze teologiche del veto cattolico, è piuttosto di rivitalizzare una Chiesa di comunione-partecipazione che superi ogni sorta di casta sacerdotale, più vicina alle provocazioni di Gesù; è di liberare il ministero dalle maglie ambigue del potere maschile, per esercitare un ruolo che riconosca la necessità della parola autorevole femminile nei vari ambiti della vita religiosa: liturgico, morale, pastorale, dottrinale.

In breve, si tratta di una nuova Riforma della Chiesa, realmente Madre Chiesa (*Mater Ecclesia*), come dicevano i Santi Padri, che ci generi alla vita di fede, accogliendo e facendo crescere la parola di Dio, rifugio per i credenti, nutrimento per i suoi figli. Una Chiesa dove le donne non siano più legate all'obbedienza di un uomo: il confessore che giudica, il superiore che dirige, il prete che predica, il vescovo che comanda, il teologo che insegna, i cardinali e il papa che decidono ...; ma una comunità che riconosca la presenza e il peso della donna nei luoghi di responsabilità: al governo, dunque, della Chiesa.

Tale impegno coincide con la libertà della donna, che trova la sua legittimazione non nel principio maschile del Dio padre potente, ma nell'autorevolezza dalla propria persona, al servizio dei credenti, dei quali amorevolmente prendersi cura perché non si perdano ma, figli della Madre Chiesa, possano crescere nella fede. Ricorda Gesù agli apostoli:

I capi delle nazioni, voi lo sapete dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti (Marco 10, 43).

Riconoscere i ministeri autorevoli delle donne avrà come esito un modello femminile di Chiesa, più misericordiosa e accogliente delle diversità, segno di salvezza allorché realizza già al suo interno rapporti umani non più fondati su un sistema di dominio e di discriminazione, bensì sulla partecipazione e sulla corresponsabilità legate alla vocazione cristiana

[1] Su queste tematiche vedi Cettina Militello (a cura di), *Donna e ministero*, Roma, Deboniane, 1991; Ead., *Donna in questione. Un itinerario [1]ecclesiale di ricerca*, Assisi, Cittadella, 1992.



Fondazione Serughetti Centro Studi e Documentazione La Porta

viale Papa Giovanni XXIII, 30 IT-24121 Bergamo tel +39 035219230 fax +39 0355249880 info@laportabergamo.it